

moglie, sarebbe davvero tornato in seno alla Chiesa?), afferma solo che allo scrittore non fu concesso di scegliere né sulla prima né sulla seconda questione, troppi forse erano i cattivi consiglieri che lo accudivano, lo osservavano, registrando ogni suo minimo gesto; ma questa volta, conclude Zorin, Tolstoj ebbe la possibilità di fuggire dal dispotismo affettivo, simile a quello subito nella prima infanzia, possibilità che colse appieno la mattina del 7 novembre (1910), ore 6:05.

ROBERTA DE GIORGI

*

MARINA BOBRIK, *Proza Osipa Mandel'stama Choloďnoe leto (1923). Jazyko-voj kommentarij*, SPb., Izdatel'stvo Evropejskogo universiteta v Sankt-Peterburge, 2018, 224 p.

QUESTO saggio di Marina Bobrik verrebbe da definirlo un'opera di oreficeria linguistica, filologica e, in frequenti occasioni, ecdotica; arricchita molto opportunamente di una sessantina di illustrazioni fra le quali spicca un gran numero di preziose foto d'epoca, con parecchi bellissimi scatti di Aleksandr Rodčenko. Certe particolarità strutturali del lavoro si devono chiaramente al suo essere frutto di una ricerca germinata da un seminario, e nella quale si sono anche depositati e dissolti i contributi di un gruppo di allievi dell'autrice, presso la *Vyssšaja škola ěkonomiki* di Mosca.

Il volume offre anzitutto un'intrigante 'sorpresa', nel senso concreto del termine. Aprendolo, ne scivola fuori, fresco di stampa per così dire, un inserto con il facsimile del n. 16 (15 luglio 1923) della rivista «Ogonek», sulle cui pagine interne lo scritto mandel'stamiano comparve la prima volta – e l'unica, vivente l'autore.

Chiunque abbia un minimo di familiarità con la biografia di Mandel'stam può figurarsi che cosa rappresentarono per lui – sul piano esistenziale e psicologico – le settimane

moscovite del 1923 che videro la stesura e la pubblicazione di *Choloďnoe leto*. (Sappiamo che l'estate del '23, a Mosca, fu burrascosa, con acquazzoni e grandinate, e realmente fredda, ma di sicuro 'fredda' anche sul piano metaforico – un po' come, si fa per dire, nel romanzo *L'estate fredda* di G. Carofiglio –, dopo gli utopici 'ardori' e furori del comunismo di guerra). Lo scrittore e la moglie occupavano da qualche tempo un alloggio da cui sarebbero fuggiti all'inizio di agosto, come evadendo da un luogo di pena, da un carcere: uno stanzone con una sola finestra, e privo di ogni conforto (usavano come 'divano-letto' un materasso steso sul nudo pavimento), al pianoterra dell'ala sinistra di Casa Herzen (viale Tverskoj, 25), – edificio diventato, oltre che la sede di varie istituzioni letterarie, una specie di lugubre condominio di scrittori desiderosi o bisognosi d'un tetto nella capitale (anni dopo, Bulgakov modellerà su di essa la «Casa Griboedov» de *Il maestro e Margherita*). In una lirica dedicata a Mandel'stam una quartantina d'anni dopo, il poeta e critico letterario Lev Gornung (1902-1993) scriveva, riferendosi a quell'alloggio: «M'è oggi tornata in mente la tua cella» [«Сегодня я твою припомнил келю»]. Dalla Crimea, verso la fine di agosto del '23, Mandel'stam pregava i dirigenti dell'Unione panrusa degli scrittori di considerarlo «espunto» dal novero dei suoi membri. (E ancora in *Četvertaja proza*, del 1929-1930, egli ricorderà «l'oscena casa sul viale Tverskoj», con le sue «dodici finestre occhi-di-giuda [iudinye okna]» sempre illuminate, insonni, – un'immagine che forse, chissà, voleva riprendere e 'degradare' una metafora del Majakovskij di *Oblako v štanach*, vv. 489-90: «... il cielo di nuovo ingiudaisce [iudit, cioè 'si fa Giuda'] per una manciata di stelle spruzzate di tradimento»).

A giudizio della Bobrik, il testo della 'prosa' *Choloďnoe leto* (ché 'prosa', per quanto breve – prosa narrativa di taglio autobiografico – va considerata, e non *očerk* o *fel'eton*) fin qui non ha conosciuto un'adeguata lettura, che lo proietti nella cornice

espressiva dei primi decenni del secolo scorso; e nello stesso tempo lo situi con esattezza entro il più vasto spazio della lingua russa moderna. Così la studiosa, nel farci ora leggere/rileggere quel testo, sceglie di frazionarlo in segmenti di lunghezza variabile – una parola, un sintagma, una frase, un periodo – isolati e messi a fuoco ricorrendo, si direbbe, alla tecnica del fermo-immagine. E ogni segmento innesca, e ‘modula’, una densa esegesi che si appoggia creativamente a numerose fonti lessicografiche – in primo luogo, ai materiali del *Nacional’nyj korpus russkogo jazyka/NKRJa* (<http://www.ruscorpora.ru>). Ne deriva un incalzante succedersi di glosse talora molto estese, ramificate – volte a fissare e lumeggiare il rapporto, e le ‘distinzioni’, fra due stagioni del mondo russo della parola: quella che fu di Mandel’stam e la successiva, fino praticamente ai nostri giorni.

Di questa minuziosa affascinante esplorazione di *Cholodnoe leto* è impossibile fornire una sintesi particolareggiata, come lo è di tutte più o meno le analoghe esplorazioni testuali ‘a mosaico’. Si sarebbe tentati di proporre un fascio di note a margine e sottolineature, in modo da trasmettere se non altro un’idea dell’esemplare lavoro della Bobrik, specialmente al lettore italiano di Mandel’stam interessato a sorprendere la scrittura nel vivo manifestarsi della sua creatività. Ma estrarle dal commento, insieme dotto e appassionato, che si dispiega – che si srotola, direi – sotto i nostri occhi, mi sembra che rischierebbe di sminuirne la pienezza.

Mi limiterò a un solo caso, che una volta di più rivela l’amore di Marina Bobrik per quella che chiamerei la ‘sacralità’ della parola e del testo. La studiosa mette in guardia contro le ‘rettifiche’ inserite nelle moderne edizioni russe delle opere di Mandel’stam. E giustamente respinge la diffusa tendenza a sostituire, per esempio, il «*Менее*» della *princeps* di «*Ogonek*» con «*Меня*», nel capoverso finale di *Cholodnoe leto*: «*Менее радует крепкая обувь горожан*

и то, что у мужчин серые английские рубашки» («Rallegrano di meno le robuste calzature della gente di città e il fatto che gli uomini portino camicie di tela grezza, con il colletto all’inglese», cioè floscio...). Calzature solide, spiega la Bobrik, ma brutte, antiestetiche; camicie di foggia tutta diversa dalla *kosovorotka*. (A proposito dell’aggettivo *seryj* inteso come ‘greggio’, cioè ‘non sbiancato e non tinto’, la studiosa *en passant* cita anche, e a proposito mi sembra, l’hapax antico-russo *chěrь*: <*sěřь di una *gramota* su corteccia di betulla, la n. 130, tradotto ‘*seroe sukno*’, ‘*sermjaga*’ da Andrej Zaliznjak, – e tipologicamente accostabile, mi pare, al latino medievale *grisius rusticanus*, all’italiano arcaico «bigello», e simili). Oltretutto, quell’ultimo paragrafo si contrappone al penultimo, con un filo di sorniona sprezzatura: «*Люблю банки – эти зверинцы менял, где бухгалтеры сидят за решеткой, как опасные звери...*» («Mi piacciono le banche – questi zoo dei cambiavolute, dove i contabili se ne stanno dietro una grata come pericolose bestie feroci...»).

Sono immagini, tra il beffardo e lo scanzonato, di un’odiosa, ‘fredda’ Mosca ormai sedotta dalla *NEP*. Nell’autunno del 1923, lontano da Mosca, a Gaspra in Crimea, Mandel’stam cominciava a comporre la grande prosa di *Šum vremeni*, ben consapevole che al ‘rumore del tempo’ – passato o presente che sia – non è possibile sottrarsi, perché quel rumore, nel bene e nel male, è la musica della vita, delle nostre vite.

REMO FACCANI

*

PAVEL MURATOV, *Immagini dell’Italia*. I, traduzione di A. Romano, a cura di R. Giuliani, con un saggio di K. Petrowskaja, Milano, Adelphi, 2019, 466 pp., 18 ill.

LUNGO gli anni mi è accaduto più volte, già in età sovietica, di cogliere un’ombra di

stupor
di ami
che n
traduz
zy Ital
debbo
diva!
tà e de
torato
quel v
mand
di lett
‘galler
dell’E
altro v
vrebbe
Alle
no, off
che ne
in soc
skaja,
e l’atte
liani. Il
sioni, c
‘lettura
l’URSS,
tre vol
ristamp
Una su
presso
nel 192
sicuran
della n
URSS m
bratile,
bri esp
vietico’
bizzarri
ciò che
sov, em
riferend
lingrada
le al su
guerra:
книга
СПИСК
ТОЛЬКО
НИЛАСЬ